

C'ERO SOLO IO

Sono una sorta di pecora Dolly, creata per esser perfetta ed invecchiata troppo in fretta. Ciò che di lei è differente da me, è la sua libertaria morte.

Ora è come se potessi fermarmi ad ascoltare il tempo immobile che pure galoppa, ed avessi l'opportunità di ascoltare i veritieri pensieri misti a ricordi, trasformarsi in quella strana sensazione di liberazione e pace. Penso sia questo quello che certi chiamano Nirvana.

Fu mio padre ad insegnarmi a non mentire mai, ricordo che mi disse che sarebbe sempre stato più semplice confrontarsi con la verità, nella vita, che con la menzogna. Penso si riferisse alla vergogna e all'ignominia procurate dall'essere scoperti. Ma forse capii male il precetto o forse lo deviai.

Gli alberi davanti alla Basilica di San Clemente hanno smesso di far piovere il polline giallo dei piccoli fiori che adornano i rami d'estate, la pavimentazione è ritornata ad essere di quel grigio di sempre, quasi ordinata, e sulle panchine di marmo non ci sono più i turisti americani con le loro enormi mogli, e le loro cartine, le loro bottiglie.

Ieri c'ero solo io, le mie sigarette e poco più in la donna che scrive, che ha eletto l'angolo della piazza, a suo domicilio. Alle tredici il traffico è uguale a quello delle nove o delle diciotto, le auto scorrono più o meno veloci, puzzano, rombano, e le voci dal bar di fronte, parlano forte in una lingua che non conosco.

Mi sono voltata verso un'ombra che pareva sedermi accanto. Era lei, la mia solitudine, offesa ed abbruttita dalla stanchezza di una vita. Sembrava fissare i sacchi neri di plastica che avvolgevano le gambe della donna che scrive, seduta con la schiena poggiata al muro, i capelli in disordine, ancora circondata dall'ombra di quella che probabilmente fu una bellezza giovanile. La mia solitudine fissava la sua, e forse riconoscendosi si sono scambiate un sorriso, uno di quelli dati con le labbra serrate, quasi più con gli occhi, e il gesto simultaneo di una mano che riordina i capelli caduti di lato a celare il viso.

Eravamo noi, tutte e quattro da sole.

Dentro la Basilica è umida ed odora di incenso, cera e muffa. Il viso del Cristo soffre, appeso alla sua Croce, ed è sempre uguale, negli occhi a se stesso, uno dei tanti salutati o sbirciati dentro ogni Chiesa nella quale sono entrata, a volte a cercare qualche sorta di conforto, altre solo a rubarne, con gli occhi la bellezza. Mi accorgo che da tempo non riesco più a sostenere quello sguardo, è come se fuggissi la similitudine. Nel chiostro c'è una fontana, e a quell'ora ancora un po' di sole. Ieri le nubi volevano coprirlo, forse per farmi dispetto, ma alla fine ha vinto. Perforato il grigio ha ridato il verde alle fronde delle acacie.

La mia solitudine stava seduta in un banco davanti alla ringhiera che cinge il doloroso volto, guardava lontano senza chiamarmi, rispettando l'assoluto silenzio che ormai mi circonda, persino quando per cause di forza maggiore mi ritrovo ad urlare.

Ho ripreso la strada in salita, passo dopo passo. Alle quattordici in punto devo premere il tasto sul citofono, devo tornare a lavoro, mi dico, forse solo per dare un senso a quel camminare lento e strascicato, così forzato che non reggerebbe mai in un set cinematografico. La solitudine della donna che scrive mi segue per un po' e io torno indietro; nella borsa ho trovato una delle penne dell'ufficio, è blu con l'inchiostro denso. Gliela porgo e lei sorridendo sussurra... "Papier".

Non avevo mai fatto caso che la donna, scrive sui giornali.

Sono passate da poco le due quando mi ritrovo là, di nuovo all'angolo della piazza della Basilica. C'è una busta di cartoncino rosa con su scritto BolleBlaBla, e dentro i giornali, i suoi scritti a coprire le menzogne altrui, quattro, forse cinque buste nere di plastica. Un cartone e un odore acre, pungente di umanità dimenticata. Sopra poso un centinaio di fogli bianchi; li ho rubati col gesto della ladra, guardandomi le spalle, stando attenta che dalle altre non arrivassero passi.

E' lento l'ascensore, troppo lento e forse solo per questo mi piace attenderlo dentro quelle vecchie mura che opprimono, e quando arriva fatico sempre ad entrarci e poi, ogni giorno un sussulto davanti a quello specchio che riflette l'immagine mia, tutti i giorni uguale, ogni giorno un po' più grigia.

La porta dell'ufficio è piccola e pesante, l'odore che evade è come una nube che avvolge e soffoca. Polvere, fumo, elettricità. Il rumore delle ventole dei computer e dei ventilatori dimenticati accesi qualche mese fa, è il contro canto alle voci che dicono nulla e banalità, fingendo d'essere decise e forti, impegnate a progettare, a creare a guadagnare.

Per pochi istanti dalla finestra a bocca di lupo filtra un sole che neppure riesce a posarsi sulla mia sedia, interrotto dal via vai delle auto nella strada soprastante, mi volto e scorgo le gambe di chi frettolosamente cammina, avanti e indietro. Un uomo e una donna che passeggiano, un altro che trascina il passo. Il sole lampeggia, come fosse l'avviso di qualcosa che sta per scadere.

Anche nella stanza che è di passaggio, le persone vanno avanti e indietro, a volte mi guardano e dicono qualcosa, sempre le stesse cose, nel primo pomeriggio, come di prima mattina. Esprimono quella falsa cordialità che nemmeno somiglia all'essere umano... "Mangiato?"... Oppure... "Come va?".

"Sì!" od anche "Bene!" e sorrido. No! Non come la mia solitudine può sorridere alla solitudine della donna che scrive all'angolo della piazza di San Clemente, sorrido in modo diverso, allunando appena un po' l'angolo delle labbra, ma lasciando i miei occhi fissi sul monitor che devo per forza continuare a guardare.

Davanti a me, all'improvviso sorride un uomo. Gli ho dato la mano nel riceverlo, e lui l'ha stretta di cordialità elegante, affettata, obbligatoria. Penso che una stretta di mano così, una persona, la debba meritare. Si parla di molte cose, si progetta, ci si impegna. Si sorride davvero, a volte si ride. Lui e il suo accento strano arrossiscono dalle risate, forse per le argomentazioni che tratto per lavoro, così distanti da me da non potermi nemmeno sfiorare. Ricorro all'ironia. Ancora un sorriso.

Quando dopo due ore lo accompagno all'uscita, mi restringe la mano e posa l'altra sulla mia spalla. Ecco. Me la sono meritata. Lui anche. Il conto almeno è pari.

E sento chiamare il mio nome...

La mia solitudine allora mi si aggrappa alla cintola dei pantaloni, come a dirmi che no, non mi ha abbandonato, che mi accompagnerà a cercare di spiegare a chi non vuol capire, a chi non sa e non saprà mai del rispetto del lavoratore, o forse non saprà mai nemmeno chi è un lavoratore. Credo che lui non abbia lavorato mai.

Ma manca poco alle diciotto, finalmente è sera.

Allora non mi va di attendere l'ascensore che somiglia ad una gabbia e lascia trasparire l'immagine di te che vai, scendo le scale mentre accendo l'ennesima sigaretta, non so quante siano, non le conto nemmeno più. Lo scatto del portone e sono fuori per la strada.

Lo trovo là ad attendermi, e sorride un attimo. La mia solitudine non sa dire che sorriso sia, diverso dagli altri, ma alla fine è così uguale. Un sorriso che esiste senza voglia e senza perché, un sorriso che deve esistere.

E si parla, si ride, si raccontano cose e si fanno domande, andando incontro alle rovine che tradiscono i fasti di un tempo, mentre fermi al semaforo le macchine corrono, la gente corre, la folla si muove e diventa marea, seguendo le bandierine colorate, come il gregge segue il cane del pastore. Sul treno finalmente allungo le gambe, accavallo i piedi e di nuovo la solitudine mi siede accanto, mi cinge e mi culla nel silenzio rotto solo dalla banalità altrui espressa con voce troppo alta, e dal trillare selvaggio e sempre diverso dei telefoni. Guardo fuori i cavalli che trottano in cerchio, poi forse vedrò un aereo che decolla o uno che atterra, e dopo poco che passerò la galleria il treno fermerà sfiatando, mentre il chiacchierio è diventato sopito silenzio, e il mio silenzio è diventato triste abitudine.

Chissà che scrive la donna che scrive, poggiata all'angolo della piazza, mentre fa una coperta delle buste per i nostri rifiuti. Chissà con cosa coprirà i fogli bianchi. Chissà se anche lei nel silenzio che la avvolge si scriverà la verità.

Oggi è sabato, ed è silenzio, come troppo spesso ormai. Io il silenzio e la solitudine stiamo qua. Ci diciamo la verità.

Rita 27.09.03